

# L'Amore è tutto ciò che siamo

Due giovani sposi cresciuti in territorio palestinese, appartenenti a due popoli in discordia. Nonostante il dolore e la sofferenza, la loro storia testimonia che c'è qualcosa più forte di ogni guerra.

———— di Annamaria Carobella

Iael e Abdul – nomi di fantasia – si sono sposati due mesi fa e vivono ora in un paesino del Parmense. Lei è israeliana, lui arabo-palestinese. Ho conosciuto Abdul un anno fa, ma prima di raccontarvi in che modo, vorrei dirvi come stanno vivendo oggi questo drammatico conflitto, loro che appartengono ai due popoli in guerra.

C'è dentro di loro un'angoscia indescrivibile perché sono lontani dalla loro terra, in un altro Paese, mentre i loro cari sono sotto i raid dell'uno e dell'altro esercito, costretti a vivere nei bunker questa esperienza drammatica. Infatti, in questo conflitto gli esseri umani sono usati come scudi umani, merce di scambio o trucidati senza pietà.

Iael e Abdul sono cresciuti insieme in uno dei tanti villaggi della Palestina.

Ogni villaggio ha la propria storia antica e particolare: qualche personaggio famoso, un santuario in cui pregare, le proprie credenze, le abitudini, i propri mercati e i balli. Si riusciva a convivere, pur nella

diversità, senza particolari problemi e paure. Lei spiega: «Ho sempre vissuto con i miei genitori e con i genitori di Abdul, che abitano poco lontano da noi. Mai né loro né noi ci siamo sentiti nemici, ma anche intorno a noi era così. Vogliono far credere che la Palestina sia una polveriera e che una parte dei suoi abitanti provi odio per l'altra parte. Non è vero. Sono stati i miei suoceri a volere che io studiassi insieme ai loro 4 figli e sono soddisfatta di averlo fatto. Mio suocero è molto colto. Mi ha sempre raccontato che per i palestinesi la terra è tutto. Hanno imparato a convivere con gli israeliani, ritenuti dai loro antenati degli usurpatori quando gli inglesi, nel 1947, hanno lasciato libero Israele di autoproclamarsi Stato ebraico. Addirittura noi preghiamo alla stessa ora dei nostri amici musulmani, festeggiamo insieme momenti belli e piangiamo in quelli tristi. Balliamo e cantiamo come un'unica famiglia, eppure il mondo ci pensa nemici, profondamente divisi. Come diceva David Grossman, israeliani e palestinesi non hanno

bisogno di erigere un muro che li separi, hanno bisogno di abbattere il muro che li divide, che divide soprattutto i loro governanti».

«Abdul mi proteggeva - prosegue Iael -, mi portava qualcosa da mangiare perché ero magrissima. Arrivava con una pentola di latta rivestita di foglie di vite... E poi ci piaceva ballare fin da piccoli e ridere».

Lui aggiunge: «Il sorgere del sole era qualcosa di magico, apparteneva a me e a lei, nessuno poteva togliercelo. Un giorno ci guardammo negli occhi, io leggevo i suoi pensieri e lei i miei, in silenzio ci abbracciammo. Ripenso a quegli anni con nostalgia, non avevamo nulla per riscaldarci nelle notti fredde, ma avevamo altre cose che ci riscaldavano l'anima. Condividevamo tutto, dai vestiti alle angosce. Un giorno, a Gerusalemme, abbiamo inciso i nostri nomi su un'antica pietra».

Qualche anno fa, il fratello di Abdul venne in Emilia e, 8 mesi dopo, chiamò pure lui per realizzare qualche sogno dei tanti sepolti dentro.

«Senza Abdul - interviene Iael - mi pareva impossibile vivere in quel piccolo angolo. Ma sapevo che non ci dividevamo per sempre. Ci saremmo sposati un giorno!

Nasciamo tutti possedendo già i tesori più grandi della vita: uno di questi è la nostra mente, un altro è il nostro cuore».

Ho conosciuto Abdul a Parma, mentre girava con la sua bicicletta sempre piena di mazzi di fiori.

Era dappertutto: davanti al supermercato, davanti all'ospedale e all'ingresso del Parco Ducale. Anch'io mi muovevo in bici, e un giorno bucai. Lui si fermò per aiutarmi e io gli comprai un mazzo di fiori. Da allora diventammo amici.

Mi parlò di Iael... Si vedeva che soffriva! Si portava addosso la sua condizione di esule cercando di adattarsi.

«Tu portare fortuna a me quando comprare fiori», mi diceva.

Non si lamentava mai il mio amico arabo, neppure quando non riusciva a vendere i suoi fiori. Io glieli avrei voluti comprare tutti e, in quei momenti, soffrivo per lui.

Un giorno mi venne un'idea: fare un giro di telefonate a vari sacerdoti per proporre di comprare





non solo i fiori colorati di Abdul, ma anche di impiegarlo in lavoretti vari... C'era però da vincere la loro diffidenza e farlo accettare a poco a poco, cosa non affatto semplice.

Che bello entrare in una chiesa e trovare i fiori colorati di Abdul! Ammirandoli, mi commuovo tuttora: penso che, amando, ci viene data la possibilità di far fiorire la Vita, che giace addormentata in tutti noi.

Poi, un giorno, mi telefonò felice: un sacerdote gli aveva proposto di andare ad abitare in una parte della canonica dove c'è un piccolo appartamento!

È la svolta!

Può lasciare la stanza dove abita con suo fratello e sposare la sua ragazza!

Ora vendono fiori in un negozietto tutto loro.

Conoscerli mi ha arricchito tanto!

Mi hanno regalato questa preghiera: *Ti amo, fratello, chiunque tu sia, sia che tu ti inchini nella tua chiesa sia che t'inginocchi nel tuo tempio o preghi nella tua moschea. Tu ed io siamo figli di una sola fede, giacché le diverse vie della Religione non sono che le dita dell'amorevole mano di un solo Essere supremo, una mano tesa verso tutti, ansiosa di accogliere tutti.*

Ho capito che l'Amore è tutto ciò che siamo!

## Le macchine della speranza

Esperienza tratta dalla Parola di vita di gennaio 2023.

In chiesa mi ha colpito la bellissima voce di una donna africana seduta accanto a me. Mi sono congratulata, incoraggiandola a unirsi al coro della parrocchia. È una religiosa della Guinea Equatoriale di passaggio a Madrid. Nel suo istituto accolgono bambini abbandonati, che accompagnano fino all'età adulta attraverso gli studi o insegnando un mestiere. Il laboratorio di sartoria è ben avviato ma le macchine da cucire non sono sufficienti. Mi offro di aiutarla a trovare altre macchine, fidandomi di Gesù, sicura che ci ascoltava e mi spingeva ad amare senza far calcoli. Uno dei miei amici conosce un artigiano, felice di partecipare a questa catena d'amore. Provvede a riparare 8 macchine e ne trova anche una per stirare. Una coppia di amici si offre di portarle fino a Madrid, cambiando destinazione ai loro due giorni di vacanza e percorrendo quasi 1000 km. Così, le "macchine della speranza", attraverso un lungo viaggio via terra e via mare, arrivano a Malabo. Dalla Guinea non riescono a crederci! I loro messaggi dicono solo gratitudine!



**nevelowcost.it**  
la neve a portata di tutti



**VENETO - TRENTINO - ALTO ADIGE - VALLE D'AOSTA**  
**www.nevelowcost.it**

# Bambini... di classe!

## Pace

di Patrizia Bertoncello

Arrivo davanti alla porta della Terza A e, mano sulla maniglia per entrare, mi soffermo un attimo per raccogliermi. Ho il cuore oppresso dall'angoscia dopo aver ascoltato un giornale radio con le notizie da Gaza. Che futuro avranno i bambini che sto per incontrare? Che futuro per l'umanità?

So che devo essere io per prima a crederci che ce ne sarà uno, che potrà essere migliore, e che tutto è posto nel cuore e nelle mani delle nuove generazioni, nella loro volontà di pace. Forse è stata questa consapevolezza a farmi iniziare con gli alunni un percorso di Educazione alla Pace già dai primi giorni di questo nuovo anno scolastico, con delle attività specifiche sulla *Comunicazione non violenta*<sup>1</sup>, e soprattutto ascoltando i bambini, le loro idee, i loro sogni, il loro desiderio di Bene.

Scelgo di entrare col sorriso. In classe c'è la solita gioiosa animazione, i saluti, le richieste. Si avvicina Silvia e mi dice sottovoce che ha una sorpresa per i compagni, vorrebbe dare loro qualcosa a ricreazione. «Ma certo – dico io –, di cosa si tratta?». E Silvia mi racconta che il pomeriggio del giorno prima, a casa, continuava a pensare ai bambini che stavano scappando dalla guerra e ad una poesia di Gianni Rodari che ci aveva aiutato in classe a riflettere sulla pace.

«Mi sono chiesta cosa potevo fare io per fare crescere di più la pace nella nostra classe...». Così Silvia si è messa a scrivere, su delle striscioline di carta verdi, dei pensieri gentili, delle parole di pace – così si è espressa lei – e poi li ha messi in una busta di carta appositamente confezionata e decorata. A ricreazione con solennità li ha distribuiti ai compagni ed era bellissimo vedere la luce che brillava negli occhi dei bambini mentre leggevano. Naturalmente anche io ho pescato un biglietto che recitava: «Coraggio, basta un piccolo gesto per fare la pace!». Mi sono commossa profondamente: dai più piccoli, da chi ha il cuore



più libero e privo di interessi di parte, può rinascere la speranza, la capacità di tessere relazioni senza pregiudizi, di ricominciare anche quando costa. È per questi motivi e mille altri ancora, che ritengo il mio “mestiere” il più bello del mondo e che posso continuare a credere nell'umanità.

1 Tutti i bambini sono coinvolti in piccoli conflitti con i compagni, spesso senza avere gli strumenti per affrontarli in modo adeguato. È molto importante perciò sostenerli fin dalle prime classi della scuola primaria, sostenendoli ad apprendere modi comunicativi empatici e rispettosi dell'altro e favorire così la cosiddetta “comunicazione non violenta” (CNV) diffusa dagli anni '60 da Marshall Rosenberg e successivamente rielaborata e riproposta da diversi psicologi dell'età evolutiva.